



Giuseppe Gesano

Racconti Fortuna e Sapienza

Estratto da *I giorni, le opere, i pensieri*. Inedito, 2020

«È fortunato l'uomo, beato, che tutta conosce
di questa dottrina»
[Esiodo, *Le opere e i giorni*, vv. 824-825]

«*Immortalis eris si sapias, iuvenis*»

La scritta, in cima all'architrave che sovrasta il grande affresco di Mario Sironi nell'Aula Magna della Sapienza Università di Roma, promette vita eterna a chi sa. Il verbo al futuro e un congiuntivo nell'elegante uso di un ottativo potenziale sono indirizzati al vocativo che chiude la frase e trasformano l'affermazione in una esortazione professorale al giovane nell'impegnarsi nel «*doctrinae studium*», come è scritto nella prima parte della sentenza, che qui non riporto. Si tratta di una frase certamente apocrifa, costruita dalla retorica del periodo fascista su un repertorio ciceroniano, così come con un lessico vinciano fu costruita qualche anno dopo la frase «*La luce della scienza cerco e 'l beneficio*» che campeggia in un'altra Aula Magna qui vicino, quella del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

«Dotte sentenze», commento a mio nipote Giulio che sono riuscito a convincere ad accompagnarmi a un concerto della IUC nella sala universitaria, «che, come i proverbi popolari, contengono una buona dose di verità e una certa dose d'inganno; quanto meno per la loro astrattezza e genericità».

«Ma sì!», fa lui quasi seccato. «A me sembra che, al massimo, il sapere dia un'immortalità – come dire? – del passato: un mucchio di nozioni che una volta stavano dentro le enciclopedie e che ora, quando servono, si possono tirare giù su questo», ed estrae il suo smartphone, che si accende sulla pagina iniziale di *Google*.

«A proposito di enciclopedie», gli replico mentre molti ritardatari, fidando sul rituale quarto d'ora accademico nell'inizio del concerto, si fanno strada con tutta calma verso le poltrone centrali scomodando chi si trova già puntualmente seduto dall'ora prevista sul programma, «sai qual è la definizione di *dottrina* sul Vocabolario Treccani? ... No, non occorre che la cerchi là sopra», proseguo con una certa prosopopea, «me la ricordo a memoria: “Complesso di cognizioni apprese con lo studio e coordinate organicamente fra loro”. Non sono dunque le *cose*, notizie o informazioni o nozioni che può dare quell'arnese; o almeno non sono solo quelle. È l'organicità che le lega fra loro, le integra e le trasforma in *cultura*, in *sapere*;

essendo quest'ultimo – sempre secondo le definizioni del Vocabolario Treccani – “l'insieme delle conoscenze che si sono acquisite con lo studio o attraverso l'esperienza, o che comunque si possiedono”».

«D'accordo, Nonno. Ed è proprio per questo che qui ci sono i *link* che ti fanno passare da una voce a un'altra, in una catena senza fine».

«E così finisce che ti ci perdi», gli obietto, «o, peggio, finisce che ti metti a percorrere un solo sentiero, scelto più o meno consapevolmente da te, ma disegnato da altri. La *cultura*, invece, è l'insieme di cognizioni organizzato individualmente sulla base della propria esperienza e nel quadro della società in cui si vive e si opera. È quel sapere che ti consente di reagire con cognizione di causa a quanto avviene attorno a te».

«Ma così, non c'è il rischio della presunzione del *tuttologo*? di quello che pretende di sapere e di dire la sua su ogni cosa?», chiede lui con un lampo birichino negli occhi.

«Potrebbe», mi difendo, «ma la prima cosa da sapere è che non ne sai mai abbastanza: “*Hoc unum scio, me nihil scire*”, come affermò Socrate con fiera modestia. Bisogna sempre imparare, in modo da accrescere la propria *sapienza*. Solo che le nuove informazioni non passano come meteore in un universo vuoto, ma si integrano in un substrato preesistente e in crescita continua».

«Così, però», Giulio è pronto a cogliermi al varco, «rischi di deformarle secondo i tuoi preconcetti».

Mi piace come discute mio nipote! Provo a parare: «E che male c'è? La pretesa di un'oggettività assoluta del mondo è andata da un bel po' nella soffitta delle idee erranee. Ognuno di noi guarda ad esso con i propri sensi e la propria esperienza; nessuno di noi è una *tabula rasa* su cui si incidono di volta in volta i fatti. Anche perché, una volta incisi, non si possono più cancellare, almeno non del tutto... Per esempio, Giulio, la vedi quella signora di rosso vestita, in quel gruppo là in prima fila? Per te è una spettatrice come le altre, che magari richiama un'attenzione particolare per la sua eleganza e la residua bellezza. Per il vecchio cuore di tuo nonno, invece, è un tuffo nei ricordi di due vite fa, quando eravamo iscritti alla stessa facoltà... Anche se poi non ci siamo mai più incontrati, quella nostra storia ha di certo contribuito a farmi vivere in un certo modo tutte le esperienze successive... E potrebbe darsi che sia stato così anche per lei».

«Anvedi il Nonno!», commenta sorpreso. «Dopo il concerto me la fai conoscere, però!».

«Non lo so, Giulio», gli rispondo. «I ricordi sono delle sirene assai pericolose, così come per l'Ulisse dell'Odissea, perché nella loro seduzione nascondono le deformazioni che la nostra mente vi ha operato nel tempo, selezionando e edulcorando, tanto da rendere tutto più bello e più armonioso di quanto probabilmente fu nella realtà del tempo di allora».

Pieno di dubbi aggiungo: «L'incontro-scontro nella realtà dell'oggi, poi, o è un incerto sfiorarsi che può mettere in discussione tante illusioni retrospettive che ci hanno accompagnato sotto la forma di bei ricordi; oppure è un impatto fatale, come la collisione tra due *quark* che hanno accumulato energia separatamente, in due vite autonome: a priori non si sa che cosa potrà succedere ma, in ogni caso, sarà qualcosa di eclatante».

L'abbassarsi delle luci in sala ci induce al silenzio. Gli applausi di benvenuto, prima agli orchestrali poi al direttore, li vivo come un fastidioso intermezzo nell'attesa di ascoltare la *Settima sinfonia*, opera 92, di Ludwig van Beethoven, che mi accompagnerà nello svolgersi dei miei ricordi di quei tempi lontani.

Poco sostenuto – Vivace

La scansione del tempo è marcata da quattro accordi suonati dal *tutti* e sostenuti dal timpano. Tra quelli s'intercala l'oboe, a cui si aggiungono prima i clarinetti poi anche i fagotti, i corni e gli strumenti ad arco, che sviluppano una melodia dolce e pacata, la quale, *diminuendo*, si risolve in un accordo in *pianissimo*. Da qui, a partire dai violini e poi dalle viole, ma finendo col coinvolgere i legni, la musica s'inerpica in rampe di scale che portano a un nuovo accordo del *tutti*, in *fortissimo*. Ora, per sette volte, l'alternanza è tra i singoli accordi del *tutti* e delle scale in salita, sempre diverse per la combinazione di strumenti e per

l'altezza a cui si sviluppano. Col sostegno degli archi, un'ultima rampa di *note puntate*, suonate da flauti e fagotti, prima sale e poi scende un po' fino a incontrare l'oboe e i clarini. Con questi si sviluppa un tema cantabile, poi ripreso dai violini e dalle viole. Ma l'idillio dura poco, ch  il gioco delle scale in salita, ora percorse dai soli archi, si ripropone cadenzato pi  fittamente dal *tutti*, compreso il timpano. Il tema ci riprova, prima con i legni poi con gli archi, ma viene di nuovo interrotto prima da uno e poi da un altro *fortissimo* del *tutti* che, dopo un arpeggio in *diminuendo* degli archi e poi dei legni, sotto la notazione *piano* lo disperdono in una sequenza di *mi* nelle varie ottave, via via pi  disuniti e intervallati da pause.

Non sono un musicista e nemmeno un musicologo: in uno spartito riesco solo a individuare gli attacchi principali, a leggere con fatica l'andamento di una melodia, a far pi  o meno corrispondere lo sviluppo di ci  che sento con ci  che scorre sotto i miei occhi annidato nei pentagrammi della partitura orchestrale che ho scaricato dalla rete sul mio palmare. Mi permette di rendermi conto di come la bellezza che percepiscono le mie orecchie nasca dalla complessa sapienza del compositore nel combinare i suoni dei diversi strumenti. La preparazione preventiva che faccio su valide *Guide all'ascolto*¹ mi suggerisce che questi quattro minuti circa di *Introduzione*, in tempo di *Poco sostenuto*, propongono fin da subito le sconvolgenti novit  presentate da Beethoven in questa sua *Settima sinfonia*: la felice sintesi tra melodie e armonie tramite il fermo e pur brioso vincolo del ritmo, marcato in una variet  di tempi, di modi e di strumenti utilizzati, che nessuno aveva mai sperimentato prima di allora... E il ritmo – lo sanno tutti – sta alla base della danza: senza quello, noi non sapremmo muovere a tempo il nostro corpo, n  potremmo coordinarci con i movimenti degli altri che danzano insieme a noi.   noto che Richard Wagner scrisse della *Settima*: «*Questa sinfonia   l'apoteosi della danza in se stessa:   la danza nella sua essenza superiore. Melodia e armonia si mescolano nei passi nervosi del ritmo come veri esseri umani che, ora con membra erculee e flessibili, ora con dolce ed elastica docilit , ci danzano, quasi sotto gli occhi, una ridda svelta e voluttuosa, una ridda per la quale la melodia immortale risuona qua e l , ora ardita, ora severa, ora abbandonata, ora sensuale, ora urlante di gioia, fino al momento in cui, in un supremo gorgo di piacere, un bacio di gioia sugella l'abbraccio finale*»².

Vi sono dunque chiavi interpretative della musica meno tecniche, di certo pi  personali e, quindi, pi  discutibili. A me, quell'energico ma brevissimo accordo iniziale, quasi un baleno in un cielo sgombro da nuvole,   sempre sembrato un segnale di sveglia improvvisa da un beato torpore, uno stato che mi piace ricondurre all'et  dell'irresponsabile adolescenza. Quella condizione di serenit  prova a resistere, ma dalle scosse sempre pi  urgenti del *tutti* viene prima forzata a salire verso la dolce scoperta di un mondo idilliaco (il primo innamoramento?), poi sollecitata a lasciare indietro i sogni monocordi e autoreferenziali per entrare nel mondo sociale dell'armonia sinfonica, in cui il primo movimento d'ora in poi procede nel tempo di *Vivace*.

E fu proprio cos  quel mio primo anno di universit  da fuorisede, proveniente da una sonnolenta cittadina di una provincia meridionale e catapultato a Roma, senza rete n  controlli, nell'effervescente babilonia della Citt  universitaria alla met  degli anni Sessanta. Nelle mattinate, pur se cadenzati dagli orari delle lezioni, vi erano i tempi per gli incontri e i confronti; i pomeriggi avrebbero dovuto essere dedicati allo studio sui testi e sugli appunti presi a lezione, ma non poche volte finivano con i *colleghi* al cinema o a spasso per la citt ; mentre le serate si prolungavano in discussioni senza fine, illusi dalla resistenza giovanile al sonno e dalla prospettiva degli esami di giugno, che pareva lontanissima.

Ripenso a quei tempi mentre il *mi* dei flauti e degli oboi, *sempre piano* ma ora nel tempo composito dei *sei ottavi*, coinvolge in *crescendo* prima i fagotti, poi il resto dei legni e gli archi, risolvendosi in un accordo tenuto e ripetuto dal quale clarini e fagotti partono assieme nello sviluppo di un tema ondulante, marcato a tempo dai *mi* degli archi: quasi una gioiosa cavalcata in compagnia che, alla fine, coinvolge tutta l'orchestra in *fortissimo*.

Di cosa discutevamo in quei dibattiti senza fine? Ora, con la conoscenza retrospettiva degli eventi di quel 1964-65 e dei loro effetti a breve e a lungo termine è facile rinfacciarci l'incapacità di cogliere i pericoli di un golpismo istituzionale promosso dai vertici dell'Arma dei Carabinieri, la miopia nel non vedere che i partiti sempre più cercavano e trovavano sostegni finanziari occulti e spesso illeciti, il distacco nel denunciare l'inganno della *politica dei redditi* che puntava a scaricare gli effetti della crisi economica sul contenimento dei salari. Imputavamo tutte le colpe al *sistema*. Il quale, in effetti, come tale resisteva e utilizzava tutti i mezzi per mantenere il potere, le redini economiche e sociali del Paese e perfino il controllo della sua morale: quella pubblica, accomodante rispetto alle esigenze della politica, del capitale e della grande impresa; e quella dei cittadini, da tutelare in base a principi d'intervento sulla loro sfera privata e sulle libertà di informazione e di cultura, così come di opinione e di espressione.

Il limite più grave fu, però, che l'individuare nel *sistema* la causa di tutti i mali ci portava a ottiche globali, spinti gli uni dall'afflato ecumenico che permeava i documenti in uscita dal Concilio Vaticano II, gli altri dalla contestazione di un imperialismo reso esplicito, proprio allora, dalla brutalità dei primi bombardamenti americani sul Nord-Vietnam. Mentre alcune frange del mondo cattolico esprimevano sostegno al Paese bombardato, le prime manifestazioni spontanee dei giovani di sinistra furono proprio contro l'intervento militare americano, e questo poco prima che il presidente del Consiglio Aldo Moro e il ministro degli Esteri Amintore Fanfani si recassero dal presidente Lyndon B. Johnson a confermare la «piena comprensione» del governo italiano preoccupato, invece, per la situazione che si andava aggravando nel Vietnam del Sud, difeso dagli USA.

Me la ritrovai accanto, nella fila appoggiata alla parete di fondo di una sala del Teatro Brancaccio in cui il PCI aveva organizzato un dibattito contro i bombardamenti sul Vietnam: vi fecero interventi sia la nomenclatura del partito, vecchia e giovane, sia personaggi per noi mitici, come Carlo Levi e Joyce Lussu. Mi avvolse col suo profumo al sandalo. L'avevo già notata in facoltà; era impossibile che mi fosse sfuggita la sua figura slanciata, i capelli ramati, i vestiti eleganti, sempre marcati da qualche elemento distintivo: un copricapo originale, un foulard sgargiante, una spilla vistosa. Iscritta ai corsi del second'anno, aveva sempre un nugolo di ragazzi attorno; a tutti ciò pareva naturale, a lei scontato, anche se non c'era alterigia nei suoi atteggiamenti e il divertito distacco che mostrava era più classe innata che pretenziosità.

«Questi parlano, parlano. E intanto laggiù la gente muore sotto le bombe. E in America vengono bastonati i neri che manifestano per i diritti civili. Hai letto che cosa è successo dieci giorni fa a Selma?», mi si rivolse come se ci conoscessimo. «Non si può stare chiusi qua dentro a parlarci addosso», proseguì mentre la guardavo basito. «Bisogna portare la nostra protesta davanti all'ambasciata americana. Vieni con me!», quasi mi ordinò.

Un gruppetto uscì dalla sala, e io con loro, seguendo lei. Prendemmo dei volantini e dei piccoli cartelli di protesta e ci avviammo verso via Veneto, stipati in alcune auto. Il nostro arrivo non era atteso e, oltre alla curiosità dei passanti, procurò più marasma nel traffico che allarme. Qualche celerino cercò d'impedire il lancio dei volantini, qualche pizzardone minacciò multe per sosta vietata o ingombro del marciapiede; ma la manifestazione finì senza conseguenze serie. Ciò nonostante, lei invitò alcuni di noi a rifugiarsi a casa sua, in un antico palazzo di via Gregoriana.

Mentre questi ricordi riaffiorano con incredibile nitidezza, è entrato il *secondo tema* che, altrettanto brillante e ritmato, sembra porsi in confronto dialettico col primo: quasi un'appassionata discussione, ma tutt'altro che uno scontro.

Nei giorni successivi discutemmo tanto e di tutto nella sua bella casa di famiglia, dalle cui finestre si dominava il centro di Roma e si vedeva il Cupolone stagliarsi nella luce dei pomeriggi primaverili. Discutevamo in gruppo nei salotti o in uno studio dagli scaffali incombenti, stipati di volumi rilegati in pelle. Più tardi, dovendo recuperare degli esami che io stavo preparando, lei mi chiese di studiare insieme, così che la compagnia si diradò e finimmo in camera sua a compulsare testi e appunti, a interrogarci a

vicenda, ma anche a confrontarci sui fatti del giorno e a improvvisare un gioco amoroso fatto ancora quasi solo di parole.

Con sorpresa dei suoi genitori (e anche nostra) gli esami di giugno andarono molto bene per entrambi, così che la mia presenza a casa loro passò da tollerata a benvista. Lei, però, avrebbe trascorso l'estate a Londra, ospite di un socio del padre, e in giro per l'Inghilterra, da dove arrivavano quegli impulsi di rivoluzione giovanile nella musica, nella moda e nell'arte a cui sarà poi dato il nome di *Swinging Sixties*. La invidiavo e avrei tanto voluto seguirla, ma non potevo chiedere anche questo sacrificio ai risparmi dei miei genitori.

Due giorni prima di partire mi passò a prendere con la Mini Cooper regalata dai suoi per il positivo sblocco degli esami universitari. Andammo in gran segreto nella villa che possedevano a Fregene, ancora disabitata prima della stagione estiva. Ci aspettava un pomeriggio tutto per noi.

Mi rendo conto che è ridicolo, che è quasi un oltraggio ricondurre la musica sublime della *Settima* a ricordi personali, per di più di natura sentimentale ed erotica. Eppure stasera, l'intrecciarsi di quei due temi, l'accavallarsi dei suoni dalle varie sezioni dell'orchestra sotto un ritmo martellante ma ondivago, quel *crescendo* travolgente del *tutti* nella *coda* mi restituiscono immagini che sono convinto di ricordare ora nella loro conturbante fisicità e suscitano in me emozioni e sentimenti che sono persuaso ora d'aver provato allora.

I due accordi staccati, in *mi maggiore* e in *la maggiore*, che suggellano il primo movimento piombano però come una "X" che minaccia di precludere ogni ulteriore sviluppo.

Allegretto

Non fu così. Lei tornò a fine estate e mi cercò di nuovo. Ma era cambiata: la sua gioia di vivere si era consumata e non ne rimaneva che una nota di indulgenza verso un mondo che pareva fosse diventato inadeguato alla sua nuova dimensione.

Doveva aver sofferto molto in Inghilterra, o doveva aver visto e vissuto condizioni fino ad allora mai sperimentate. Tutti noi che l'amavamo ne eravamo sorpresi e preoccupati, mentre lei viveva quella sua tristezza con grande dignità.

Se la interrogavamo sul perché di quel cambiamento ci rispondeva con delle frasi brevi, che ancora ricordo nelle parole e negli accenti: «Tu che ne sai. Non puoi capire. Soffrono in tanti, non come te. Son derelitti, son poverini. Voglio partire. Lasciami andar».

Quando si decise a raccontare qualcosa cercò di convincerci dell'inganno che ci stavano propinando, dell'abbaglio in cui stavamo cadendo. La scintillante e originale vita giovanile di Londra copriva una povertà greve e diffusa, nascosta negli *slum*, nelle città industriali, nelle campagne. Ci disse che il *glamour* di *Carnaby street* era solo la nuova frontiera di una giovane classe media insofferente dei vecchi cerimoniali e impaziente di imporre nuove regole, apparentemente sovversive, ma che di fatto perpetuavano il suo cosciente diritto di succedere nel potere di chi, padri o padroni, faceva resistenza a cederlo. Ci portò l'esempio dei favolosi *Beatles*, figli della borghesia minima di Liverpool, i quali, con un armamentario lessicale, musicale e scenografico rivoluzionario, cantavano temi popolari o appena un po' più originali del solito: ad esempio, *Ticket to Ride*, ma anche *Help!*.

Bisognava andarci a Liverpool – diceva lei – nei quartieri operai e della disoccupazione più nera per trovare chi veramente soffriva, chi avrebbe avuto il diritto di ribellarsi. Case come topaie, fitte di esseri umani senza sostegno né speranza, brulicanti di bimbi abbandonati a sé stessi o guardati da ragazzette poco più grandi di loro. E situazioni analoghe le trovavi a Glasgow, Leeds, Manchester, Birmingham, Newcastle, nell'Est-London, negli edifici abbandonati del quartiere centrale di Whitechapel o in quello periferico di Brixton³. Nella curata campagna inglese la situazione poteva sembrare migliore; ma bastava affacciarsi nel fumo stantio del *pub* di un villaggio per percepire l'odore pesante di un'umanità rassegnata

alla vita sempre uguale e priva di prospettive, mentre il *manor* dei signorotti locali dominava severo su un rilievo o rimaneva nascosto nelle delizie esclusive di una valletta.

Non ci disse perché e con chi avesse visto da vicino questi aspetti estremi, del tutto comparabili alla realtà di molte aree rurali arretrate d'Italia o delle nostre periferie: realtà dunque presenti anche in quel Paese che nell'immaginario di noi giovani progressisti si poneva all'avanguardia, come un modello di riferimento. La nostra reazione era di stupore e perfino di incredulità; la sua era di sofferta partecipazione e di accorato disincanto.

Ritrovo gli accenti delle sue brevi frasi di allora negli esametri con cui Beethoven cadenza tutto il secondo movimento: dattili e spondei si alternano salendo e scendendo di tono, per poi arrestarsi su un trocheo. Su quel tessuto ritmico si sviluppano melodie in chiave di elegia, ora sconsolate, ora più speranzose, ma sempre intonate alla malinconia.

Lei partì per davvero. Non lo fece con lo spontaneismo sconclusionato dei tanti che negli anni successivi fecero scelte analoghe, ma con la determinazione e i mezzi necessari per acquisire le competenze necessarie a combattere la sola guerra che riteneva giusta: quella contro la povertà e la discriminazione sociale. Si iscrisse alla *New York University* e, dopo qualche anno, vi conseguì il *PHD* in *Political sciences*. La sua vita è stata un impegno continuo in favore dei più poveri e derelitti e contro le cause, grandi e piccole, che rendono insolubili i problemi che generano e perpetuano. È diventata un'autorità in materia ed è a capo di una delle più note ONG. È per questo che mi è stato facile riconoscerla tra il pubblico del concerto di stasera.

Noi (io, in particolar modo) rimanemmo orfani della sua sensibilità, della sua intelligenza, della sua bellezza. Ma in quell'autunno del 1965 i fatti si susseguivano a tutti i livelli, apparentemente convergendo verso la soluzione del conflitto in Vietnam o, quanto meno, verso lo stop ai bombardamenti. Alle manifestazioni degli studenti nei *campus* americani e per le strade d'Europa aveva fatto da sostegno l'implorazione di Paolo VI davanti alla Assemblea dell'ONU con la richiesta di «un giuramento che deve cambiare la storia futura del mondo: non più la guerra, non più la guerra! La pace, la pace deve guidare le sorti dei Popoli e dell'intera umanità!». Il viaggio di Giorgio La Pira ad Hanoi era accompagnato da iniziative in Italia che univano la sinistra con una parte del mondo cattolico. Persino la nomina di Amintore Fanfani a presidente dell'Assemblea dell'ONU sembrava poter essere un segnale di distensione.

Ma il piano pluriennale dell'*escalation*, delineato dal generale Westmoreland, sostenuto dal segretario della difesa McNamara e approvato dal presidente Lyndon B. Johnson, doveva andare avanti. E infatti così fu ancora per dieci, lunghi e insanguinati anni.

Un *la minore*, lasciato risuonare nelle pause che lo seguono, aveva aperto il secondo movimento cancellando le memorie della festosità che aveva colmato il precedente. Ora ritorna alla fine, per chiudere il movimento con una sospensione che ci prepara all'impeto trascinate del successivo.

Presto

Il movimento si apre con un doppio trimetro scazonte, dal passo incespicato (una *semiminima*, una *croma* seguita da una *pausa* e ancora una *semiminima*). Poi scivola via su moduli costituiti da una sequenza in discesa di tre triadi di *semiminime puntate*, conclusa dall'appoggio su una *minima*, anch'essa *puntata*: quasi un ruzzolone musicale. Da esso si riprende però in *crescendo*, per riportarsi *da capo*, con un tema che poi si ripete ancora e ancora su varie combinazioni di altezze, di timbri e di strumenti.

A me sembra un discorso concitato, nemmeno poi troppo convinto, che però si vuole imporre comechessia. Ad esso segue e si contrappone un tema molto più pacato, riflessivo direi, prima cantato in tono quasi ammonitore dai legni e dai corni, poi reso più dolce in una melodia d'origine popolar-religiosa, affidata agli archi e, infine, imposto con forza dal *tutti* e ribadito nel tempo dai timpani, come in un'eco potente. Al secondo passaggio del *tutti* segue un illusorio stato di quiete, quasi che la riflessione avesse avuto il sopravvento sulla concitazione del primo tema. E invece no: quello ritorna e si ripropone con tutta

la sua carica eversiva. L'alternanza tra i due temi si ripropone ancora per due volte. Ma quando l'ammonizione che introduce al secondo tema si affaccia per la terza volta, più lenta delle precedenti, interviene una *coda* che tronca tutto con cinque accordi staccati e in *fortissimo*.

Stasera la mia chiave d'ascolto la cerco in quegli anni lontani, diventati per alcuni di noi mitici, per altri l'origine di molti dei mali che affliggeranno il nostro Paese nei decenni a seguire. Si conferma, così, che se un'opera d'arte è, più o meno, il frutto del tempo e dei luoghi in cui essa è stata prodotta, del carattere di chi l'ha concepita e del suo stato d'animo al momento della realizzazione, parimenti la fruizione di un'opera d'arte dipende dal clima culturale nel quale viene proposta, dall'indole di chi ne usufruisce e dalla sua preparazione intellettuale e, in misura non inferiore, dalle particolari circostanze del momento che possono condizionare il suo modo mentale di essere e di percepire.

La contrapposizione, ben poco dialettica ma piuttosto alternativa tra i due temi del *Presto* la associo stasera alle due anime del *Movimento studentesco*, che cominciava a nascere in quell'inverno 1965-66 e che poi si sarebbe sviluppato negli anni successivi. Dopo le manifestazioni contro la guerra nel Vietnam e la prima occupazione di Sociologia all'Università di Trento, il tragico punto di svolta fu la morte di Paolo Rossi sulla scalinata di Lettere de *La Sapienza*, come diretta conseguenza di un'incursione di un manipolo di fascisti contro uno sparuto gruppo di giovani di sinistra che distribuivano volantini per le elezioni universitarie. Emerse chiara l'esigenza di difendersi dalla violenza degli studenti di destra e di imputare al rettore Papi e al corpo accademico la tolleranza nei loro confronti e l'uso della forza pubblica, invece, contro gli studenti di sinistra.

Il ribellismo giovanile ebbe spesso il sopravvento nelle facoltà e nelle piazze. Ma furono anche prodotte riflessioni dotate di un buon spessore culturale e basate sulla contestazione sia nella prospettiva mondiale, sia in quella storica, sia interessandosi finalmente della condizione operaia e del sottoproletariato.

I versi di Pier Paolo Pasolini *Il PCI ai giovani*, pubblicati dopo la *battaglia di Valle Giulia* del 1° marzo 1968, colgono il segno nell'irridere le «*facce di figli di papà*» esaltate, con «*occhio cattivo*», dalla «*bella vittoria*» contro i poliziotti, «*figli di poveri*». Pur se su un piano diverso, quella critica feroce al Movimento è la stessa che faceva la nostra amica volata negli *States* a prepararsi per una vita d'azione umanitaria (che, peraltro, già era fiorita spontanea tra i «*cappelloni, angeli del fango*» nei giorni dell'alluvione di Firenze del novembre 1966). Quella critica, però, sottovaluta i contenuti dialettici che si sviluppavano durante le occupazioni delle università in quegli anni. Anche se da quei dibattiti uscirono poi anche i *cattivi maestri* degli anni Settanta, il Movimento non fu solo una «*lotta intestina*» alla borghesia per un ricambio generazionale nella «*coscienza*» dei giovani benestanti «*ai propri diritti*» e nella loro «*aspirazione al potere*». Se l'asse della politica si spostò a sinistra dopo il *Sessantotto*, se diverse riforme civili, istituzionali e nei rapporti di lavoro furono introdotte in seguito, se il PCI sfiorò il *sorpasso* nelle elezioni del 1976 e col *Compromesso storico* si affacciò alla *stanza dei bottoni* lo si deve, oltre che alla scaltra strategia dell'*establishment*, alla consapevolezza maturata in quei dibattiti che un mondo più giusto era possibile e che, anzi, era necessario (forse anche alla sopravvivenza del *sistema*).

Stasera, nella mia assurda ricerca di corrispondenze tra la musica universale e senza tempo di Beethoven e la limitatezza dei fatti contingenti di un periodo storico o, addirittura, delle mie esperienze personali trovo difficile associare quei cinque accordi finali che tranciano l'ennesimo tentativo di dialogo sul finale del terzo movimento con un evento preciso di quei tempi: forse gli *Anni di piombo*, culminati con il rapimento e il vile assassinio dell'onorevole Aldo Moro; o la nascita del *Pentapartito*, che tagliò fuori il PCI da ogni partecipazione al governo della cosa pubblica; oppure la morte di Enrico Berlinguer, senza eredi all'altezza del suo modello; o, poco più tardi, l'implosione di ogni alternativa al capitalismo, se pure l'URSS o la Cina lo sono state per davvero.

Sul piano personale mi è più facile fissare un riscontro con la necessità di chiudere in fretta quella stagione, perché l'incontro con la donna che poi è stata mia moglie mi aveva messo di fronte alle

responsabilità di padre e (come si diceva allora) di capofamiglia. Ma questa è una fase della mia vita che mi sembra meglio interpretata dal moto incalzante del quarto movimento.

Allegro con brio

Entrammo nella vita a passo di danza, sostenuti da quanto i nostri genitori avevano preparato per noi: nessuna dovizia, ma un patrimonio di sicurezze e di principi che costituivano la base per costruirvi sopra il futuro che avremmo saputo conquistarci.

Avevo conosciuto mia moglie durante una occupazione della facoltà di Lettere. Mi aveva colpito per la sua capacità di rispondere con la calma a qualsiasi problema pratico si presentasse. Eppure era una studiosa di vaglia, che dava punti a noi tutti in Storia contemporanea e in conoscenza delle fonti. Era figlia di una dinastia di commercianti ebrei, che durante l'occupazione nazi-fascista di Roma aveva subito perdite dolorose: i suoi genitori erano riusciti a nascondersi, ma il rastrellamento del ghetto aveva portato via i nonni materni, il 16 ottobre 1943, mentre due zii erano tra i trucidati alle Fosse Ardeatine. La sua attenzione ai fatti avvenuti a cavallo della Seconda guerra mondiale era anche un tributo personale che sentiva di dover coltivare e diffondere in una società già allora in bilico tra chi voleva chiudere la fase delle recriminazioni sul passato e chi, forte dell'indifferenza dei più, dell'ossessione anticomunista dei poteri e di complicità nascoste negli organi dello Stato, rialzava il braccio teso in azioni squadristiche.

Le congiunzioni terrene hanno portato lei, così dotata per la ricerca e la riflessione storica, nel mondo dell'insegnamento dove, in ogni caso, ha saputo mettere a frutto la sua preparazione e la forza del suo carattere; a me hanno dato la possibilità d'impegnarmi nella ricerca economica. La nostra vita si è svolta in un ambiente di buon livello culturale, sufficientemente al riparo dai cicli economici e dagli scontri della politica nei partiti. Il nostro impegno si è estrinsecato nel lavoro, nella famiglia, nelle micro società nelle quali ci siamo trovati a vivere. La nostra coerenza con gli ideali di allora si è stemperata in una consapevolezza dei diritti degli altri e nel loro rispetto; la nostra passione politica si è ridotta al riconoscere sempre la *parte giusta*, quella dei diritti negati, e nel difenderla.

Una tranquilla vita da *borghesi*, dunque, come quella di coloro ai quali, associati ai *fascisti*, minacciavamo nel Sessantotto solo *ancora pochi mesi*? Può sembrare; ma non è stato per nulla facile mantenere la schiena dritta nel contrastare i richiami di un sinistrismo tanto estremista quanto crudelmente puerile, così come nel resistere alle lusinghe, spesso molto concrete, di un potere dall'abbraccio soffocante. Non siamo stati degli eroi come la mia ex compagna di università impegnata nel sociale, ma non siamo stati nemmeno preda del conveniente *allineamento al centro* che ha inghiottito tanti di noi, consenzienti convinti o per tornaconto.

Dopo i due accordi iniziali in *fortissimo*, un tema rapido e danzante si dipana su più piani timbrici, talora portato fino al suo completo sviluppo, talaltra troncato da una cresta d'onda, alla quale corrisponde un ventre. Stasera mi sembra che quella danza descriva le circonvoluzioni che abbiamo affrontato nella nostra vita cercando di riprenderci sempre con ottimismo dagli inevitabili inciampi e dalle tante sconfitte, soprattutto ideologiche e politiche. E, difatti, la danza riprende ogni volta che viene interrotta dal clangore degli ottoni e dal cupo rimbombo dei timpani, oppure quando viene intervallata da temi meno brillanti e talora cupi.

E i sogni, le illusioni e le convinzioni di allora? La *Guida all'ascolto* ha sollecitato la mia attenzione sui numerosi richiami presenti in questo ultimo movimento di *temi* e di *frammenti ritmici* introdotti nei movimenti precedenti. È la riprova, a mio parere, che tutto si costruisce per stratificazioni successive e che nulla va perduto. La mia breve stagione d'amore con quella ragazza poi svanita lontano è rimasta latente in me; talvolta è riemersa come un piacevole ricordo che nulla toglieva alla concretezza e profondità del rapporto con mia moglie. Ora che mia moglie non c'è più mi è capitato di sognarle insieme, lei e quella compagna di università, come delle amiche che si completano a vicenda.

In effetti, nel finale Beethoven opera una sintesi grandiosa dei temi introdotti, che si rispondono l'un l'altro in *crescendo* fino alle tre battute conclusive, con l'ultima lasciata in sospeso su una *pausa* di *tre ottavi*. Il vortice della vita non si arresta mai: al peggio, o al meglio, coinvolgerà nelle sue caròle chi verrà dopo di noi.

Esaurite le chiamate per gli applausi, limitate dalle urgenze fisiologiche e mondane dell'intervallo, sollecito mio nipote: «Dai, Giulio! Andiamo a rendere omaggio a Maura, la Signora in rosso... Poi ti spiego chi è».

Roma, 15 giugno 2017

7 maggio 2024
Codice ISSN 2420-8442

¹ Ad es., quella curata con grande competenza e vivacità da Barbara Polacchi: <<https://www.guidaallascolto.it/>>.

² Richard Wagner, *L'opera d'arte del futuro*, BUR, Milano, 1963, trad. e a cura di Alfio Cozzi dall'originale *Das Kunstwerk der Zukunft*, Leipzig, Verlag Otto Wingand, 1850, reso anche disponibile in rete, assieme ad altri tre saggi sul tema, nella Collana Filosofia, Libri, da *goWare*, Firenze, 2017, secondo la licenza Creative Commons: <<https://www.goware-apps.com/lopera-darte-del-futuro-alle-origini-della-multimedialita-richard-wagner/>>.

³ Un esempio visivo, di forte impatto, su quelle realtà si trova alla pagina di *Mail Online* pubblicata il 6 dicembre 2016, che raccoglie alcune delle foto scattate da Nick Hedges nei luoghi elencati nel testo, tra il 1968 e il 1972: <<https://www.dailymail.co.uk/news/article-4006564/The-slum-children-shocked-Swinging-Sixties-Britain.html>>, consultato nel marzo 2020.